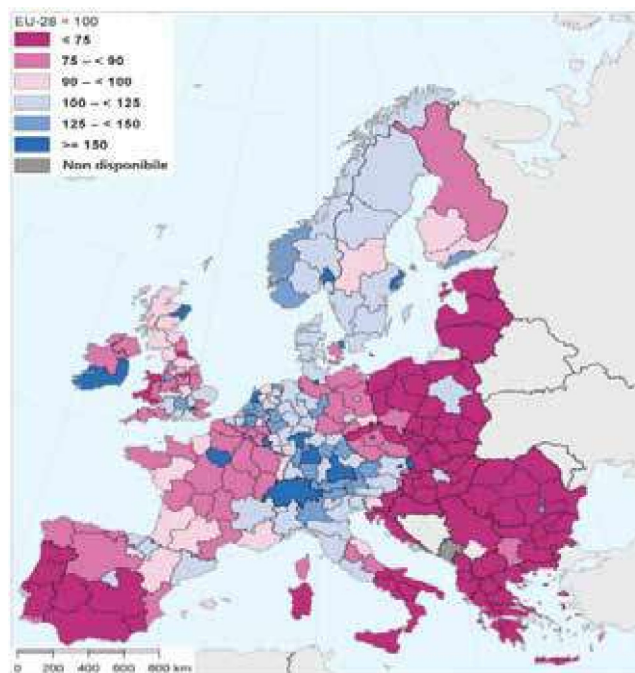


## Livelli di reddito e crescita economica delle regioni europee nel XXI secolo: una nota

di Gianfranco Viesti\*

Questa nota analizza i livelli e le dinamiche del reddito delle regioni europee, con particolare riferimento all'ultimo ventennio<sup>1</sup>. In comparazione internazionale, la performance di ciascuna regione dipende tanto dalla sua dinamica relativa alle altre regioni dello stesso paese (divergenza o convergenza interna ai paesi, o *within countries*), quanto dalle dinamiche del paese di appartenenza rispetto agli altri (divergenza o convergenza fra paesi, o *between countries*). Come si vedrà entrambi questi aspetti rivestono una grande importanza nel quadro contemporaneo.

### Grafico 1 - Prodotto interno lordo (PIL) per abitante in standard di potere d'acquisto (SPA) in relazione all'aggregato EU-28 (% della media EU-28, EU-28=100)



Note. Irlanda, Norvegia e Albania: 2014. Svizzera e Serbia: dati nazionali. Svizzera: provvisorio.

Fonte: Cartografia Eurostat - GISCO 07/2017. Dati Eurostat (codici dati online: nama\_10r\_2gdp e nama\_10\_pc). Confini amministrativi: © EuroGeographics © UN-FAO © INSTAT ©Tuksta

\* Università degli Studi di Bari Aldo Moro

- 1 La definizione di "regioni" fa riferimento alla classificazione Eurostat "NUTS2"; in alcuni casi, come in Italia, Spagna, Germania essi coincidono con unità politico-amministrative dotate di significativi poteri di governo; in altri, come in Francia, nel Regno Unito e nella maggioranza dei paesi dell'Est Europa, si tratta di definizioni prevalentemente statistiche. Il principale indicatore utilizzato è il reddito pro capite a parità di potere d'acquisto. Pur non privo di problemi, e non in grado di descrivere tutti gli aspetti della situazione economico-sociale di un territorio, il reddito pro capite rimane il principale e più rilevante indicatore di sintesi: è interpretabile sia come misura della capacità produttiva di un'area, normalizzata rispetto alla sua dimensione demografica, tanto del benessere medio dei suoi abitanti. La conversione dei dati a parità di potere d'acquisto, operata da Eurostat, tiene conto dei livelli dei prezzi interni (a livello di stato membro e non di singola regione); essa amplifica il suo significato di indicatore di benessere, e riduce sensibilmente gli scarti nei livelli di reddito fra le più ricche e più povere regioni europee, anche se, naturalmente, non influenza le dinamiche relative.



Il grafico 1 presenta il quadro delle regioni europee, in termini di reddito pro capite a parità di potere d'acquisto nel 2015; essa dà visivamente conto delle rilevanti disparità regionali esistenti nell'UE (Commissione Europea 2017). Risalta in primo luogo un gruppo di regioni con un livello di reddito pro capite significativamente maggiore della media comunitaria; esse sono collocate lungo un arco geografico che parte dal Sud-Est dell'Inghilterra e arriva nel Nord Italia, attraverso Belgio, Olanda, Germania e Austria. Vi sono però altre aree non contigue con un livello di reddito pro capite assai elevato, in Irlanda, Svezia, Danimarca, oltre alla regione di Parigi. All'opposto vi sono molte regioni dei paesi dell'Est Europa con un livello di reddito pro capite particolarmente basso, in modo particolare in Romania, Bulgaria, Ungheria, Polonia, ma anche in Grecia. Ad esse si affiancano regioni con un reddito pro capite superiore al 50 per cento ma inferiore al 75 per cento: in tutti i paesi dell'Est ma anche, in misura sensibile, in Grecia e Portogallo, così come nel Sud-Ovest della Spagna e nel Sud dell'Italia. Il grafico consente anche di verificare la rilevanza delle disparità all'interno dei principali Stati Membri. Esse assumono configurazioni differenti: in alcuni casi (Italia, Germania, Belgio) vi è una chiara differenza fra gruppi di regioni contigue; in altri si rileva invece una situazione molto migliore di una, o poche regioni (tipicamente quelli della capitale) rispetto alla media nazionale, come in Francia, Svezia, Portogallo; in altri, infine, sono presenti entrambi i fenomeni, con la presenza sia di singole aree a maggior reddito pro capite, quanto di scarti fra gruppi di regioni contigue: è il caso del Regno Unito e della Spagna, ma anche di tutti i paesi dell'Est di maggiore dimensione (come ben visibile ad esempio per la Polonia), all'interno dei quali si rileva tanto un livello molto maggiore di reddito pro capite della capitale, quanto un gradiente Ovest-Est.

Vi è certamente una chiave di lettura centro-periferia, con le regioni collocate al centro dell'UE che godono di livelli di reddito pro capite maggiori. La collocazione geografica delle regioni continua a contare molto: essere al centro di un'area più densa e avanzata consente sia l'accesso a un mercato più ampio sia un continuo interscambio di idee e di persone. Tuttavia tale chiave non è esclusiva, e presenta rilevanti eccezioni, fra stati e negli stati. In secondo luogo, le disparità nell'UE non sono più leggibili attraverso una dicotomia Nord-Sud; il grande allargamento dell'Unione a Est ha modificato strutturalmente il quadro: vi è un Centro-Nord dell'Unione, un Sud ma anche un Est, con caratteristiche sue proprie. Questo sarà ancora più evidente considerando le dinamiche.

La teoria economica prevalente suggerisce che le disparità fra le regioni europee dovrebbero strutturalmente tendere a ridursi. Questo esito dovrebbe essere determinato da una doppia forza di convergenza. Da un lato quella nei livelli di reddito pro capite fra stati, dovuta alle trasformazioni strutturali all'interno dei paesi *late comer*, ai processi di diffusione internazionale delle conoscenze e delle tecnologie, all'attrazione di capitali e alla loro interazione con costi di produzione, in particolare del lavoro, più contenuti. Dall'altro quella nei livelli di reddito pro capite all'interno degli stati, dovuta alla mobilità dei fattori produttivi e all'azione delle politiche pubbliche.

Non è però quello che sta avvenendo in Europa. Un recente contributo (Rosés e Wolf 2018) ricostruisce queste dinamiche nel lungo periodo, attraverso l'analisi del reddito pro capite (in questo caso in dollari costanti, non a parità di potere d'acquisto) di 173 regioni dell'Europa occidentale fra il 1900 e il 2010. Un indice di disuguaglianza (l'indice di Gini) fra le regioni tende costantemente e significativamente a ridursi per tutto il XX secolo sino agli anni Ottanta, mo-

strando quella che viene definita nella teoria economica sigma-convergenza (riduzione della varianza fra regioni nei livelli di reddito pro capite); ma nell'ultimo trentennio tende ad aumentare.

Quanto queste dinamiche dipendono dai processi di convergenza *between* o *within countries*? I dati OCSE (Arnold e Blochliger 2016), relativi ai principali 26 paesi avanzati del mondo (escludendo le nazioni più piccole, come i paesi baltici o il Lussemburgo, all'interno delle quali è arduo definire e misurare disparità regionali), mostrano per il periodo 1995-2015 una significativa convergenza fra le nazioni, e invece l'assenza di convergenza, o un aumento della divergenza, all'interno delle nazioni. Un recente contributo (Austin, Glaeser, Summers 2018) mostra che il processo di convergenza all'interno degli Stati Uniti sembra essersi arrestato, con il mantenersi, o l'intensificarsi, delle disparità di reddito e occupazione fra gli Stati. Anche a livello dell'intera Unione Europea sembra proseguire, nell'ultimo ventennio, il processo di convergenza fra stati, ma invece interrompersi il processo di convergenza fra regioni negli stati (Commissione Europea 2017); nell'ultimo decennio si interrompe il processo di convergenza fra le regioni europee, anche considerando i paesi dell'Est (Ridao-Cano e Bodewig 2018).

Ma, al di là di questi calcoli d'insieme, le dinamiche all'interno dell'Unione Europea (tanto fra stati quanto fra regioni) sono ricche di particolarità. Per coglierle, può essere utile l'analisi (disponibile all'indirizzo <https://www.ceps.eu/publications/income-convergence-eu-tale-two-speeds>) svolta da Alcidi et al. (2018). Gli autori studiano la cosiddetta beta-convergenza fra le regioni europee, comparando il livello del reddito pro capite a parità di potere di acquisto nel 2000 con la sua crescita fra il 2000 e il 2015. Essa tende a indicare ancora un complessivo processo di convergenza sull'intero quindicennio (che, come appena ricordato, si è invece arrestato dopo il 2008). Ma il suo principale interesse sta nel mostrare la posizione delle singole regioni europee, suddivise in tre grandi gruppi nazionali: i paesi dell'Est, del Sud e del Centro-Nord Europa. Il quadro è assai articolato. Tutti i paesi dell'Est hanno tassi di crescita del reddito pro capite maggiori della media europea; e così tutte le loro regioni: ma con differenze molto rilevanti. Alcune, fra cui tutte le capitali, hanno una crescita assai cospicua; altre, principalmente ma non esclusivamente quelle collocate più ad Oriente, molto meno. Calcoli della Banca Mondiale (Ridao-Cano e Bodewig 2018) mostrano che all'interno dei singoli paesi dell'Est Europa sono cresciute fortemente le disparità regionali fra il 2000 e il 2011, con una inversione di tendenza molto lieve nel 2011-2015. Tutti i paesi del Sud Europa hanno al contrario tassi di crescita inferiori alla media europea; e così praticamente tutte le loro regioni. Anche al loro interno vi sono performance differenziate, anche se non è possibile leggere un trend univoco di aumento delle disparità interne come quello che caratterizza i paesi dell'Est. Tuttavia all'interno dei paesi del Sud Europa le disparità non si riducono: esse tendono a mantenersi costanti o a crescere lievemente, e con dinamiche differenziate prima e dopo la crisi dell'euro; ad esempio in Italia le disparità regionali si sono mantenute sostanzialmente costanti fino al 2011 e sono aumentate nel periodo più recente. Grande è la variabilità fra le regioni dell'Europa centro-settentrionale: in non pochi casi si registrano tassi di crescita maggiori della media europea; in altri sono inferiori. Anche in questo gruppo di paesi le disparità interne ai paesi complessivamente non si riducono, ma con differenze anche sensibili: aumentano significativamente nel Regno Unito, e in particolare in Inghilterra, mentre si riducono lievemente in Germania.

Che cosa spiega queste dinamiche? Una compiuta risposta a questa domanda va molto al di là degli scopi di questa nota. Nelle pagine che seguono si proverà ad evidenziare alcuni fattori che, in base ai dati e agli studi disponibili possono essere collegati a quanto si è appena illustrato.

Vi sono evidenti effetti paese. Nel nuovo secolo, e in particolare a partire dall'ingresso nell'Unione Europea, tutti i paesi dell'Est hanno registrato tassi di crescita molto positivi. La piena



integrazione nell'economia europea ha consentito un'accelerazione dei processi di trasformazione strutturale (riduzione delle attività primarie sul totale) e di apprendimento tecnologico. Essi hanno attratto cospicui investimenti diretti da parte delle imprese dell'Europa occidentale e, anche tramite di essi, sviluppato nuove attività economiche industriali e terziarie. Questi processi non sono stati omogenei: appaiono evidenti differenze fra i tre paesi baltici, i due paesi dei Balcani orientali (Romania e Bulgaria) e i quattro paesi cosiddetti Visegrad (le repubbliche Ceca e Slovacca, Polonia e Ungheria). Questi ultimi appaiono di particolare interesse: per collocazione geografica, dimensione economica, livello di sviluppo (maggiore degli altri) e soprattutto perché sono stati particolarmente interessati da processi di riorganizzazione internazionale delle attività produttive. Negli ultimi 15 anni essi sono stati destinatari di ingenti flussi di investimento internazionale da parte di imprese tedesche (e in misura minore austriache, danesi, olandesi) nell'ambito di un importantissimo processo di riorganizzazione spaziale delle attività produttive in Europa. Tramite la riorganizzazione di catene del valore su base continentale (IMF 2013), si sono sviluppate attività produttive integrate nell'organizzazione multinazionale di grandi imprese dei paesi occidentali, che li hanno portati ad avere un peso del valore aggiunto industriale sul totale delle attività economiche assai maggiore della media continentale. Si tratta spesso di attività industriali di produzione di parti e componenti caratterizzate da una relativa intensità di lavoro, e oggetto di intensi flussi di esportazione e riesportazione: già nel 2012 l'export verso la sola Germania pesava per il 25 per cento del PIL della Repubblica Ceca, per il 20 per cento in Ungheria e per quasi il 19 per cento nella Repubblica Slovacca. Attività favorite dal basso costo del lavoro, da un suo livello formativo relativamente alto, da livelli di tassazione assai contenuti, dalla grande vicinanza geografica in particolare delle regioni occidentali di questi paesi con la Germania e dal forte sviluppo di reti infrastrutturali di collegamento Ovest-Est. È di grande interesse notare la "lunga durata" dei processi di sviluppo: la gran parte delle aree coinvolte erano in passato parte della stessa Germania o dell'Impero Austro-ungarico. Interrogativo fondamentale è se e quanto questa riorganizzazione dello spazio produttivo europeo stia "spiazzando" attività economiche localizzate nel Sud Europa. Contemporaneamente, i paesi del Sud Europa, come ampiamente noto, sono stati colpiti dalle conseguenze della crisi del debito sovrano, che ha portato a un forte e persistente rallentamento dell'attività economica: tutte le regioni spagnole, ad esempio, hanno registrato tassi di crescita del reddito pro capite superiori alla media europea nel 2000-2008 e inferiori nel 2008-2015 (Commissione Europea 2017, Mappa 1 e 2).

Ma vi sono anche evidenti e rilevanti dinamiche interne ai paesi. Nell'insieme il nuovo secolo è caratterizzato da performance molto migliori delle aree urbane rispetto alle aree non urbane. Il grande "ritorno delle città" (Iammarino, Rodriguez Pose, Storper 2017) sembra collegato alle grandi trasformazioni tecnologiche in corso, e al conseguente sviluppo di nuove attività economiche, prevalentemente terziarie, ad alto contenuto di lavoro qualificato e investimenti immateriali. Esse paiono giovare delle economie di agglomerazione tipiche delle grandi e medie aree urbane: dalla concentrazione e circolazione di conoscenze, che permettono la loro integrazione in nuove attività economiche basate su tecnologie originate in ambiti e settori differenti, alla presenza di lavoratori ad alta qualifica. La produttività nelle aree urbane è maggiore, perché esse sono sede di imprese impegnate in attività di servizio e manifatturiere a maggiore contenuto innovativo, nonché dei quartieri generali e dei laboratori di ricerca delle principali imprese. I livelli di competenze della forza lavoro e dei salari dei lavoratori sono corrispondentemente più alti (Commissione Europea 2017, Figura 1.18). Sensibili sembrano in diversi paesi i flussi di capitale umano qualificato verso le aree urbane, con un'accentuazione cumulativa di queste dinamiche. A ciò si affiancano, in diversi paesi, fenomeni di crisi localizzata in regioni di antica tradizione industriale, connessi alle trasformazioni tecnologiche, ai processi di riorganizzazio-



ne continentale delle attività produttive e all'impatto delle importazioni provenienti dai paesi emergenti. Sono in corso da tempo, ma si sono sovente accentuati nel periodo più recente: è il caso delle regioni francofone del Belgio, delle antiche aree industriali del Nord-Est della Francia; in modo particolare delle regioni del Nord dell'Inghilterra. Nella stessa Germania viene notata negli ultimi anni una performance inferiore alla media nazionale di regioni fortemente industrializzate del Nord-Ovest. Entrambi i processi (sviluppo delle aree urbane, difficoltà di vecchie aree industriali) hanno profondamente caratterizzato anche le trasformazioni interne dei paesi dell'Est.

Ma le dinamiche regionali sono collegate anche ad altri fondamentali cambiamenti che stanno interessando i paesi europei. In Europa vi è un forte aumento della disuguaglianza fra le persone, dovuto sia a fenomeni di mercato (aumento delle differenze nelle dinamiche dei redditi individuali per fascia retributiva; Ridao-Cano e Bodewig 2018, figura O.2) sia alle politiche pubbliche, con una sensibile riduzione della tassazione sui patrimoni e sui redditi da lavoro di maggiore entità. Al tempo stesso l'intervento pubblico diretto è soggetto a processi di revisione e, in taluni casi, di riduzione. Inoltre, in particolare in Spagna e in Italia, vi sono state iniziative politiche da parte di rappresentanti delle regioni caratterizzate da redditi più elevati (e quindi da una maggiore presenza di cittadini-contribuenti a maggior reddito il cui gettito fiscale finanzia queste politiche, e quindi la redistribuzione fra cittadini e fra regioni) per modificare i meccanismi di finanziamento e di erogazione di questi servizi. Questi fenomeni, oltre a determinare maggiori disuguaglianze tra gli individui, possono determinare maggiori disuguaglianze tra le regioni, dato che la composizione delle popolazioni regionali in termini di classi sociali è differente. La questione richiede più approfondite analisi, che considerino oltre al livello medio del reddito pro capite regionale (l'indicatore che qui si sta utilizzando) anche la sua distribuzione tra individui. Vi è evidenza che nei paesi dell'Europa meridionale, ad esempio in Italia, le politiche pubbliche di austerità successive al 2011 hanno avuto un impatto territorialmente disomogeneo, colpendo in misura più accentuata le regioni a minor reddito a causa della composizione sociale della loro popolazione. Il tema è di grande rilevanza, in prospettiva storica. Nei decenni successivi alla seconda guerra mondiale, infatti, la forte convergenza dei redditi medi fra le regioni si è associata ad una sensibile riduzione delle disparità nei redditi disponibili fra i cittadini; in particolare le grandi politiche pubbliche, essendo orientate a tutti i cittadini indipendentemente dal loro reddito, hanno certamente favorito le regioni a minor reddito di mercato. In altri termini, l'azione redistributiva fra individui ha determinato un effetto di redistribuzione del reddito anche fra regioni. Questo processo si è arrestato e per alcuni versi invertito.

Infine, le regioni europee sono oggi caratterizzate da dinamiche demografiche molto diverse e molto più diseguali rispetto al passato. Questo impone di considerare assai più che in precedenza anche le variazioni della popolazione nell'analisi del reddito pro capite. Anche questo tema è assai complesso e può essere qui solo accennato: le dinamiche della popolazione sono determinate tanto dalla sua variazione naturale, quanto dai suoi movimenti migratori (interni ai paesi e fra paesi), quanto ancora dai flussi di immigrazione in Europa di cittadini extra-europei. Questi cambiamenti influiscono tanto sulla dimensione assoluta della popolazione regionale, quanto sulla sua struttura per età: entrambe queste variabili hanno una rilevante influenza sulla capacità regionale di produzione di reddito. Il quadro delle regioni europee, a riguardo, si presenta estremamente diversificato; e secondo linee anche diverse rispetto a quelle richiamate in precedenza: basti ricordare i fenomeni di spopolamento che stanno riguardando i paesi dell'Est, che pongono in una diversa prospettiva i cambiamenti nel reddito pro capite; o le grandi differenze nelle variabili demografiche fra Francia, Germania, Spagna e Italia e, in diversi casi, al loro interno.



Alcune principali conclusioni scaturiscono da queste analisi. La prima è che il grande processo storico di convergenza regionale in corso in Europa da decenni sembra essersi arrestato; il quadro del nuovo secolo sembra caratterizzato da una convergenza selettiva a livello di paesi (all'Est ma non al Sud) e da un arrestarsi della convergenza all'interno dei paesi. Le dinamiche sono però ricche di differenze, fra e nei paesi. La seconda è che nell'insieme la crescita economica è più modesta nelle regioni a medio e medio-basso livello di reddito (in particolare, ma non solo, nel Sud Europa) (Iammarino, Rodriguez Pose, Storper 2017) rispetto sia alle aree urbane più avanzate sia alle regioni a minor reddito. Il tema è decisivo per lo stesso futuro dell'Unione Europea: le differenti dinamiche e prospettive di sviluppo fra le regioni hanno assunto, specie nell'ultimo biennio, un ruolo centrale nelle dinamiche politico-sociali in diversi paesi europei, con significativi effetti sui comportamenti elettorali, già evidenti in Germania, Francia, Regno Unito (Rodriguez Pose 2017) e più recentemente in Italia.

### Nota bibliografica

- Alcidi C., Nùñez Ferrer J., Di Salvo M., Musmeci R., Pilati M. (2018), *Income convergence in the EU. A tale of two speeds*, "CEPS Commentary", 9 gennaio.
- Arnold F., Blochliger H. (2016), *Regional GDP in OECD countries. How has inequality developed over time?*, "OECD Economics Department Working Papers 1329"
- Austin B., Glaeser E., Summers L.H. (2018), *Saving the heartland. Place-based policies in 21st century America*, "Brookings Papers on Economic Activity", BPEA Conference Drafts, March 8-9
- Commissione Europea (2017), *My region, my Europe, our future. Seventh Report on economic, social and territorial cohesion*, Bruxelles
- Fondo Monetario Internazionale (2013), *German-Central European Supply Chain – Cluster Report*, "IMF Country Report 13/263"
- Iammarino S., Rodriguez-Pose A., Storper M. (2018), *Regional inequality in Europe: Evidence, theory and policy implications*, "CEPR DP 12841"
- Ridao-Cano C., Bodewig C. (2018), *Growing United. Upgrading Europe's convergence machine*, World Bank Report on the European Union
- Rodriguez-Pose A. (2017), *The revenge of the places that don't matter (and what to do about it)*, "CEPR DP 12473"
- Rosés J.R., Wolf N. (2018), *Regional Economic Development in Europe 1900-2010: a description of the patterns*, "Economic History Working Papers 278", LSE.

